

LETTERATURA

Un Vescovo poeta

Mons. Calcara, Vescovo di Cosenza, fa parte della eletta schiera dei prelati umanisti, cui le cure sollecite del ministero pastorale non impediscono di coltivare anche validamente gli studi liberali. In questa schiera egli occupa tuttavia un posto particolare: vescovi che si dedicarono a ricerche storiche, vescovi scienziati, giuristi, letterati non sono rari negli annali della gerarchia cattolica; meno frequenti invece, anche nel passato, i vescovi poeti.

Il vescovo di Cosenza si presenta infatti in figura di poeta con una trilogia intitolata *Joachim* (Editrice Rinascita artistica, Napoli, 1952) che, pur nella modernità della ideazione e nella raffinatezza della versificazione, richiama i caratteri e gli spiriti dell'antica rappresentazione sacra.

La triplice visione è ambientata a Gerusalemme nei tre grandi giorni della domenica delle Palme, del Venerdì santo e della domenica di Pasqua.

Joachim è un giovane e ricco ebreo, sofferente nel corpo e più ancora nello spirito. Su di lui si posa la luce di Gesù che passa tra il popolo nella giornata del trionfo. Risanato da quell'incontro e sottrattosi alla fanatica tutela spirituale del rabbino Amur, amministratore dei suoi beni, Joachim vive nell'ebbrezza della grazia fino a che la morte del Signore non fa crollare la sua fede ancor troppo terrena e, con la fede, ogni speranza di salvezza e ogni palpito d'amore. Amur sembra aver ripreso il suo potere sullo spirito del giovane, fino a che, la mattina della Resurrezione, il miracolo della lebbrosa risanata da Pietro in nome di colui che risorgerà di lì a poco gli riapre gli occhi dell'anima all'intera verità della redenzione.

Un motivo teologico ritorna con insistenza e su di esso si regge tutta la composizione: le parole stesse di Gesù: « Marcisce il seme prima di dar frutto, — se non marcisce frutto non darà ». Joachim comprende la necessità della morte di Gesù e la qualità della vita che il Maestro è venuto a dare agli uomini a prezzo della Sua morte, comprende la vita che sta oltre la morte, la gioia

che nasce dal pianto, la conquista che presuppone la rinuncia all'uomo terreno. Ma Pietro, che opera sulla lebbrosa quella guarigione che nella prima visione Gesù ha operato sul cieco nato, dimostra al giovane anche un altro aspetto della Redenzione: Cristo è morto, ma risorge e per la fede nella sua Risurrezione anche Pietro può fare ciò che Lui ha fatto, anche la Chiesa può dare ciò che Lui ha dato. Fede, Speranza, Carità, simboleggiate dalle tre Marie, si levano dalle tombe del Golgota davanti agli occhi spauriti di Joachim per fuggire, una verso oriente, l'altra verso occidente e la terza verso settentrione. Non sono scomparse dalla terra; anzi, hanno invaso la terra; si che Joachim poi, dopo una crisi di disperazione, le ritrova davanti a sé e dentro di sé in questo loro soprannaturale significato che alla prima conversione gli era rimasto ignoto. Una luce intensa si leva infine dalla tomba di Gesù: la fede di Pietro ha vinto: Cristo risorge. Joachim cade fulminato nella gran luce; il suo desiderio è compiuto e Amur, sconfitto nell'ultimo tentativo rabbioso di impedire la vittoria del Salvatore, è costretto in ginocchio davanti al mistico bagliore.

Lento e incerto nelle prime pagine, ove la versificazione rivela in non necessarie ripetizioni una certa forzatura di sentimenti e di gesti, il dramma viene poi sempre meglio ritrovando il suo tono e la sua consistenza poetica intimamente legata alle profonde ragioni teologiche. Queste non reggono soltanto il descritto svolgimento principale, ma anche gli episodi laterali tra cui, particolarmente, quello di Giuda.

Il rispetto della tradizione del dramma della Passione esige la presenza del traditore disperato che va ad appendersi gettando via la borsa dei trenta denari. Qui però l'episodio non rimane, com'è per lo più nella tradizione, il semplice quadro di colore, atto a suscitare nei devoti spettatori il necessario brivido di raccapriccio e d'indignazione; esso si collega alla vicenda del protagonista e ne completa il significato teologico. Infatti, i denari del tradimento Giuda li ha avuti dal tutore di Joachim, sono tratti dalle sostanze di Joachim; così il giovane si trova ad essere insieme beneficiario della Vittima e cooperatore dei suoi carnefici. La sua redenzione esprime esatta-

mente la parte dell'uomo, di ogni uomo con le sue passioni, le sue cupidigie terrene, il suo peccato nella vicenda che ogni giorno si ripete di un Dio che ci salva facendosi crocifiggere dalle nostre mani.

Fornita di didascalie sufficientemente precise, la trilogia non sembra tuttavia scritta per la rappresentazione; l'azione vi è minima, il racconto si dispone in quadri mistici che giustificano il nome di visione. Non mancano, naturalmente, i richiami letterari: oltre una generica eco claudelliana, ci par di rilevare qua e là qualche impronta di Peguy, quello, per es., del *Mistère des saints Innocents*. Più sensibile il ricordo delle tre ninfe del « Purgatorio » dantesco e del loro canto lievemente danzante, nell'allegoria delle tre Marie. Molta dolcezza di toni rievocativi è nella parte di Pietro che spesso ricorda istanti suggestivi della vita del Maestro e ne ridice le parabole; uno di questi racconti sembra ripreso da quello di Fanuel del *Nerone* boitiano: « Laggiù tra i giunchi di Genezareth », mentre qua e là il sapore arcaico e il ritmo preziosamente prosastico dei versi fanno pensare ai pascoliani *Poemi conviviali*. Sono echi inevitabili, in questo genere, che il Calcare ha fuso in uno stile sobriamente fiorito, talora concitato, talora dolcemente disteso, sempre nobilmente sostenuto.

E. N. GIRARDI

Premio 25 anni di Bagutta

Primo amore e altre storie d'amore di Leonardo Borgese (ed. Garzanti).

Quando la critica usava catalogare le opere, dividendole secondo determinati schemi letterari distingueva la letteratura popolare dalla letteratura d'arte, lo scrittore di cultura dallo scrittore senza pretese letterarie. L'opera d'arte è sempre un prodotto di ispirazione, non solo di riflessione o di cultura. Si è visto, anche di recente, alla prova del fuoco, un noto critico che ha scritto un'opera teatrale, caduta alle prime recite. Non basta essere colti per scrivere opere che possano sfidare il tempo.

Un altro esempio ci è offerto dal libro: *Primo amore* di Leonardo Borgese.

Borgese si è messo con impegno a scrivere racconti; ma gli manca la vena, gli manca lo stato di grazia e le sue novelle sono letterarie, sono fredde, somigliano a quei compiti che ottimi studenti svolgono a casa o a scuola perché il professore ha fissato loro il tema. Borgese è indubbiamente un uomo di cultura, che non

riesce a dimenticare la sua cultura. Mentre scrive si osserva e si commenta: e questa che potrebbe essere una nota originale gli toglie spontaneità e lo mette nella situazione di un critico. Qualche racconto si salva: « Auguri dal collegio », « Resurrezione ». Anche « Vita veloce » ci sembra riuscito, benché condotto con troppa rapidità, forse per intonarsi al titolo. Nuoce a certi racconti il barocchismo delle immagini: « Il mio paese. Scendo. Moglie e figli mi abbracciano e mi fan festa. Quanti! Tutti arrampicati addosso a me... Mamma mia! sembro il fiume. Nilo... ». Ad altri nuoce il voluto preziosismo: « Nulla di angosciante nella sua bellezza; com'è al contrario, nella bellezza di qualunque essere di carne, uomo o animale; e così nulla di divorante; ma, proprio, era di natura buona e sana come un albero. Comunque sentivi bene che, prima, a tutto ciò non poteva restar estraneo nè il mondo classico nè il cristiano... Ahi! Stono! Mi pare adesso? »

Peccato: dalla prosa fluida e tersa di Borgese non ci si aspettava simile delusione.

« *Il punto debole* » di Ercole Patti (ed. Casini).

I siciliani hanno il gusto della novella, del racconto breve che racchiude in sé tutto un mondo. Per il passato vantano una nobile scuola: Verga e Pirandello i più grandi novellieri, con il Boccaccio, della letteratura italiana.

Ercole Patti forse non è un novelliere. Si direbbe, in certi racconti, un fotografo, pronto a fissare gli obiettivi che colpiscono il suo spirito, teso a cogliere i lati ridicoli delle persone. Non troviamo amarezza in lui: il mondo gli appare come è, senza illusioni di nessun genere, ma anche senza rimpianti. Non ha il rancore verso la società o l'ironia sferzante di un suo conterraneo, Antonio Aniante.

Patti proviene dalle file del giornalismo: non è un letterato: ha la prosa scorrevole e facile di coloro che sono abituati a scrivere in fretta, magari tra una telefonata e un appunto. Pochi i racconti veramente meditati, gli ultimi tre del libro: « Autunno sull'Etna », « Tempo di vendemmia », « Pioggia », dove troviamo rivissuta la sensazione dell'artista e dove, su ogni cosa, prevale la natura. In « Pioggia », il motivo dell'acqua diventa quasi ossessionante anche per il lettore davanti al quale si stende il paese silenzioso, chiuso in un cerchio di solitudine e di abbandono: « L'acqua batteva nei cortiletti malinconici, sugli orli screpolati delle vecchie cisterne, sulle foglie degli alberi di nespolo e di